

Il sacrificio di Cristo e il senso della sofferenza

*Sulla croce Dio si lascia cacciare fuori dal mondo,
Dio è impotente e debole nel mondo,
e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta*
D. Bonhoeffer

Introduzione

Fin dal suo primo esplicitarsi, la condizione umana che il Figlio ha assunto con l'incarnazione implica già in se stessa l'essere sottoposti a tutte le limitazioni, debolezze, caducità e vulnerabilità, proprie alla creaturalità umana messa in relazione con il mondo: tutte le dimensioni dell'essere umano, fisiche, psichiche e morali, in modo diretto o indiretto sono esposte alla sofferenza (oltre che alla gioia, ovviamente!).

... è utile ricorrere a quella categoria omnicomprensiva che è stata felicemente chiamata la sua «pro-esistenza»: la vita di Gesù vista nella sua interezza come servizio all'uomo (cf. Mc 10,45; Lc 22,27; Gv 13,1-17; cf. anche Mt 8,17 che cita Is 53,4: «Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie»), il suo essere totalmente per gli altri, fino a «morire per» essi...

1. L'uomo Gesù e il suo soffrire

L'insieme degli scritti neotestamentari lasciano emergere con evidenza che la questione che più delle altre ha occupato le prime generazioni cristiane era quella legata all'evento scandaloso e destabilizzante rappresentato dalla morte di croce del messia: come mai l'inviato di Dio ha dovuto soffrire e subire una morte così ignominiosa e per molti versi totalmente imprevista?

Che significato e valenza assume tale soffrire e morire?

1.1. Il verbo *carne* si è fatto (Gv 1,14: *ho logos sàrx egéneto*): la sua vulnerabilità

Il punto di partenza per esaminare il soffrire di Gesù, e che determina anche la prospettiva di fondo, è ovviamente l'incarnazione. La *sàrx* che il verbo assume è la natura reale dell'uomo (cf. Fil 2,7; Rm 8,3; Eb 2,17), contraddistinta da debolezza, fragilità, precarietà; quella «carne» è infatti esposta alle malattie, alle sconfitte, alla paura e alla morte. L'intuizione che ha l'autore della Lettera agli Ebrei è davvero illuminante, e non soltanto per quanto riguarda la sua passione e la sua morte, bensì in rapporto a tutta la sua vita terrena, fin dai suoi inizi: «Pur essendo figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Eb 5,8). Ed è possibile, e certamente molto fecondo,

rileggere tutto il NT, specialmente i vangeli, da questa prospettiva, che lascia intravedere anche l'aspetto pedagogico del soffrire («*imparò* [...] da ciò che patì»).

1.2. Nella vita pubblica

Ciò che lo stesso autore di Ebrei con profonda penetrazione afferma riguardo alle dure prove che Gesù ha dovuto affrontare (Eb 4,15b: «egli è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato»), certamente non vale soltanto per le tentazioni esplicitamente definite

l'arresto di Giovanni (cf. Mc 1,14),

L'opposizione al suo ministero... dei suoi compaesani di Nazaret

avversari «classici»

la sua compassione (ben rappresentata dal verbo *splanchnízomai*), il dolore che egli prova nel vedere «le pecore senza pastore»

la stessa indignazione da lui provata

Un altro sentimento doloroso è senz'altro quello di sentirsi «personaggio non gradito»

essere stato frainteso dalla gente

le prove più dure gli provenivano certamente dai discepoli

Davvero non è breve la lista dei «fallimenti di Gesù»!

1.3. Nella sua «dolorosa passione»

lettera agli Ebrei : «Nei giorni della sua vita terrena [lett.: “della sua *sarx*”] egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (Eb 5,7).

Getsemani

Il grido «a gran voce» che precede il suo morire: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

Possiamo chiederci che cosa ne pensasse Gesù?

2. Gesù dava un significato salvifico alla sua sofferenza e alla sua morte?

Non è affatto difficile dimostrare storicamente che Gesù si attendeva una morte violenta...

la parabola dei vignaioli omicidi...

2.1. Il *loghion* di Mc 10,45 (e le parole sul calice, Mc 14,24)

Mc 10,45: «Il figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e *dare la sua vita in riscatto per molti* (*doūnai tèn psichèn autoū lýtron antì pollōn*)».

vicinanza concettuale di questo probabile *loghion* gesuano con Is 53...

è possibile ritenere che Gesù si sia potuto ispirare al testo isaiano per esternare ai discepoli il significato salvifico che attribuiva alla sua morte.

parole dell'ultima cena: «mio sangue [...] versato per molti» (Mc 14,24 // Mt 26,28 che aggiunge «in remissione dei peccati»; Lc 22,20: «per voi»; il parallelo di 1Cor 11,25 non ha il «versato per molti»).

è altamente probabile che in quell'occasione egli abbia dato un'interpretazione positiva-benefica, e quindi almeno genericamente salvifica, della sua morte, vista come donazione di sé per gli altri.

Il minimo dunque che si possa dire a partire da questi testi è che la comprensione che Gesù ha della propria morte è decisamente orientata alla pro-esistenza, al vivere e morire *per* i molti.

2.2. La sua morte come sacrificio, offerta agapica di sé

Quella del «sacrificio» è soltanto una tra le molte categorie che il NT adotta...

Ora, pur nella varietà di vocaboli adoperati per designarlo e di corrispondenti concezioni ad essi correlate, sia nel mondo culturale biblico, sia in quello ellenistico, il sacrificio si concretizzava essenzialmente nell'offerta culturale fatta alla divinità.

la morte di Gesù di Nazaret per crocifissione non ha nulla che possa rientrare nelle regole culturali dei sacrifici giudaici offerti nel tempio o su un altare pagano, al contrario, ha tutte le caratteristiche per essere considerata segno della massima impurità culturale e morale.

Tuttavia la riflessione delle prime generazioni cristiane ha poi riletto l'evento della croce *anche* in chiave sacrificale, come alcuni testi neotestamentari testimoniano...

Se Paolo è colui che riflette più di tutti sul valore salvifico della morte di Gesù, con i testi egli non concorre a sostenere l'interpretazione sacrificale della morte di Gesù. Certamente nelle sue formule con il «pro nobis» è espressa in massimo grado la donazione di Cristo fino alla morte, essa tuttavia è appunto «per noi», nel senso che è a nostro vantaggio, per il nostro bene, non «pro Deo», come sarebbe invece nel caso del sacrificio.

3. Il valore salvifico del soffrire-morire di Gesù e la partecipazione del cristiano

2Cor 5,21: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio»

Gal 1,4 : Cristo «ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio, secondo la volontà di Dio e Padre nostro»

Gal 2,19-20

Rm 5,8

Rm 5,19b

Gv 3,16: «Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna».

La partecipazione del cristiano al soffrire di Cristo:
Giovanni Paolo II, *Salvifici doloris*, del 1984

un paio di brevi osservazioni finali...

Come si sa, l'*incipit* della Lettera è preso dall'introduzione alla citazione fondamentale del testo paolino di Colossesi 1,24b: «*Salvifici doloris* virtutem declarans, ait Sanctus Paulus Apostolus: “Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi, in carne mea pro corpore eius, quod est Ecclesia”».

Bibbia CEI del 2008: «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, *manca nella mia carne*, a favore del suo corpo che è la Chiesa».

Le tribolazioni dell'apostolo – e quindi di ogni cristiano – non servono a completare quelle considerate mancanti di Cristo, sono semmai «tribolazioni di Cristo», in quanto sofferte a causa sua, in quanto sofferte *in Lui*, in quanto ricalcano le sue, in quanto Cristo soffre (continua a soffrire misticamente) in ogni membro del suo corpo

che è la chiesa; in questo senso sono inserite in quelle di Cristo e portano frutto per la comunità.

Il rischio infatti è quello di legare la redenzione alla sofferenza, e non alla donazione e quindi all'amore di Cristo «pro nobis».

La morte di croce del Figlio non è la condizione che Dio pone per la nostra redenzione, al contrario è espressione dell'eccesso del suo amore trinitario che è disposto a tutto pur di salvare il mondo perduto. Per questo si può dire – come ha fatto la teologia degli ultimi settant'anni (cf. D. Bonhoeffer) – che il Dio di Gesù Cristo è un Dio che soffre, perché soltanto un Dio che soffre può salvare.

Ma non è la sofferenza in sé che salva, bensì è l'amore che lo spinge a coinvolgersi totalmente con l'uomo, nel dividerne fino in fondo la sua sorte, cioè il suo soffrire e morire. In questo senso Cristo ci salva con la sua pro-esistenza agapica che culmina sulla croce, e ci dona la vita associandoci alla sua resurrezione.